

La transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana

di Simona Colarizi*

Abstract

Il dibattito tra gli storici sulle origini della Repubblica democratica si intensificò soprattutto a partire dal crollo del sistema politico italiano nel biennio 1992-1994, quando i tradizionali punti di riferimento, ovvero tutti i partiti politici che avevano fondato la Repubblica dopo il regime e la Seconda guerra mondiale, vennero meno. Questo saggio mira a ricostruire i temi salienti alla base di tale intenso confronto storiografico sulla cruciale fase di transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana.

The transition from fascist dictatorship to republican democracy

The debate among historians on the origins of the democratic Republic intensified especially after the collapse of the Italian political system in 1992-1994, when the traditional points of reference, *i.e.* all the political parties that had founded the Republic after the regime and the Second world war, disappeared. This essay aims to reconstruct the salient themes underlying this intense historiographical confrontation on the crucial transition phase from fascism to republican democracy.

Parole chiave: Fascismo, Democrazia, Repubblica, Partiti politici, Storiografia.

Keywords: Fascism, Democracy, Republic, Political parties, Historiography.

Trent'anni fa la caduta del sistema politico nel 1992-1994 aveva innescato un intenso dibattito tra gli storici che ancora oggi rappresenta un punto di riferimento importante negli studi sulle origini della Repubblica.

* Sapienza Università di Roma.

ca democratica¹. Il tema è sempre stato oggetto di confronto tra gli studiosi, ma la portata del cambiamento all'inizio degli anni Novanta ha avuto un impatto tale da segnare la fine di un'epoca storica, in coincidenza del resto con le trasformazioni in atto nell'intero Occidente. Trasformazioni così profonde e così difficili da interpretare e da governare che avevano logorato la classe politica al potere e all'opposizione fino alla dissoluzione dell'intero quadro politico. Nel 1994, quando gli italiani si recavano alle urne per eleggere il nuovo Parlamento, erano scomparsi tutti i partiti che avevano fondato la Repubblica democratica dopo la Seconda guerra mondiale.

Quasi mezzo secolo era passato, ma l'impronta dei fondatori aveva segnato l'intera vita della Repubblica nelle istituzioni e nelle formazioni politiche, guidate dagli eredi di De Gasperi, di Togliatti e di Nenni, i *leader* storici della Dc, del Pci e del Psi che nell'antico Stato liberale avevano le loro radici, ma ritornati a guidare con mano ferma il paese nella difficile fase della ricostruzione dalle macerie morali e materiali del conflitto mondiale e della dittatura fascista. Sconfitti nel primo dopoguerra dal fascismo, che nel 1926 aveva decretato lo scioglimento di tutte le organizzazioni politiche e perseguitato i *leader*, i quadri, i militanti, imbavagliando di fatto chiunque si opponesse alla dittatura, gli antifascisti socialisti, comunisti e democratici dall'esilio, dalle carceri, dal confino o dalla clandestinità non erano riusciti ad aprire larghe brecce nelle mura impenetrabili di un regime la cui natura totalitaria emergeva col passare degli anni.

Contatti più intensi con il paese avevano gli antifascisti cattolici che, in obbedienza al Papa, non avevano rivendicato la continuità con il Partito popolare di Sturzo; ma grazie agli accordi tra la Chiesa e il regime fascista, avevano mantenuto in piedi una rete di oppositori dalla quale sarebbe nato nel 1942 il nuovo partito, la Democrazia cristiana, guidato

¹ Un'ampia sintesi del dibattito storiografico si trova in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998. Cfr. anche i contributi pubblicati nei primi anni Novanta sui quali si è sviluppato il confronto tra gli storici: G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una Repubblica*, il Mulino, Bologna 1993; P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, il Mulino, Bologna 1993; R. de Felice, *Rosso e nero*, Baldini Castoldi, Milano 1995; E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio dell'8 settembre 1943*, il Mulino, Bologna 1998; M. Ridolfi, 1946. *La nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1996.

dall'ultimo segretario del Ppi, De Gasperi. Un'influenza, limitata però ai circoli culturali e ai giovani borghesi nelle scuole e nelle università del regime, veniva esercitata anche da alcune personalità politiche e intellettuali della cultura liberale – Croce tra tutti – che non avevano aderito al fascismo, senza però entrare in alcuna formazione politica antifascista attiva nella clandestinità. Il loro ruolo sarebbe stato comunque molto significativo nel sottrarre una élite di studenti liceali e universitari all'indottrinamento del regime che cercava di forgiare gli "uomini nuovi" della futura classe dirigente fascista.

Un ruolo altrettanto significativo avrebbero ricoperto i politici liberali dell'epoca prefascista, fedeli a casa Savoia, proprio nel periodo finale quando a guerra ormai perduta, a ogni livello si sviluppavano i piani per la caduta della dittatura e del dittatore, la sola strada per trattare la resa con gli alleati. Non avrebbero però inciso più di tanto nelle decisioni del sovrano che aveva sempre ritenuto la vecchia classe dirigente troppo debole per assicurare una successione a Mussolini in grado di garantire la monarchia da sommovimenti rivoluzionari, diventati un'ossessione dopo gli scioperi del marzo 1943. Vittorio Emanuele III non si era fidato nel 1922 e nel 1924 e non si era fidato neppure nel 1943 quando ai timori di un moto insurrezionale si sommava la paura di quale sarebbe stata la reazione dei fascisti. Un timore più fondato il secondo che non il primo, se si considera quale fosse ancora nel '43 la debolezza delle opposizioni antifasciste.

Certamente, guerra e sconfitte, bombardamenti, distruzioni e restrizioni alimentari, lutti e sofferenze avevano eroso alle radici il consenso al regime da parte di una popolazione che aveva mostrato ben poco entusiasmo per l'ingresso dell'Italia nel conflitto al fianco di Hitler. Adesso nella prospettiva della sconfitta prevalevano solo rabbia, esasperazione, ma anche un generale senso di attesa per l'arrivo dei vincitori che avrebbero portato la pace. Senza dubbio le reti clandestine antifasciste erano cresciute e via via si rianimava anche l'opposizione silente al fascismo. Tutte le forze politiche, compresi i cattolici, stavano cercando di riannodare contatti: nel 1942 nasceva la Democrazia cristiana, inglobando una parte del vecchio Ppi e tante energie nuove di giovani cattolici, cresciuti nelle strutture del regime; si riunivano i socialisti anche se ancora divisi tra Psiup nel Nord, erede del Centro interno socialista diretto da Morandi, e Psi a Roma, senza Nenni ancora al confino a Ponza; quanto al Pci anche la sua rete si rafforzava, ma come per i socialisti

il partito era ancora privo dei suoi vertici rinchiusi nelle carceri o in esilio: Togliatti a Mosca, da dove controlla gli altri centri comunisti dislocati in Africa o nelle Americhe. Stesso discorso valeva per i repubblicani e per gli eredi di Gi, adesso trasformata nel Partito d'Azione, i cui *leader* in gran numero erano stati costretti a fuggire dal vecchio continente occupato da Nord a Sud a Est dalle armate naziste e fasciste.

Questi primi passi per penetrare tra le masse disorientate ma ancora controllate con mano ferrea dal regime, impedivano che i partiti antifascisti si potessero presentare come un'alternativa politica alla dittatura. Malgrado la storiografia celebrativa sulla resistenza abbia letto gli scioperi esplosi nel marzo del 1943 come l'inizio della mobilitazione antifascista, preludio alla lotta armata, nella realtà persino il *leader* del Pci era convinto che comunisti e socialisti non fossero ancora in grado di abbattere il regime. Più possibilità avevano senza dubbio il Re e i suoi generali, e si poteva sperare che i *leader* del vecchio liberalismo riuscissero in qualche modo a condizionare il colpo di stato ormai imminente dopo lo sbarco alleato a Pantelleria e in Sicilia. Il complotto invece – come noto – prendeva un'altra direzione con l'accordo tra la monarchia e i gerarchi moderati che il 25 luglio 1943 al Gran Consiglio del fascismo, mettevano in minoranza Mussolini e il cosiddetto “partito tedesco”, guidato dai fascisti “duri”, fedeli all'alleanza con Hitler.

I mesi che, grosso modo, vanno dal novembre 1942 all'8 settembre 1943, rappresentano comunque una fase decisiva nel processo di transizione dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana. In realtà vanno anticipati al 1941 quando l'attacco delle armate nazifasciste all'Unione Sovietica e poco dopo la distruzione della flotta americana a Pearl Harbour imprimevano una svolta decisiva alla Seconda guerra mondiale. Da questo momento la storia dell'antifascismo va letta alla luce del condizionamento esercitato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, stretti in un'alleanza contro Hitler, destinata dopo altri tre lunghi anni a sconfiggere la Germania nazista. Su questa alleanza tra opposti sistemi si articolava, come in uno specchio, il fronte unitario delle forze antifasciste, in Italia e nel resto dell'Europa dove al momento dell'occupazione tedesca erano esplosi i primi fuochi delle resistenze armate.

Se si considera quali e quante divisioni vecchie e nuove percorresse le forze dell'antifascismo italiano, si comprende l'importanza decisiva del fattore internazionale in questa fase cruciale per le sorti dell'Italia futura. Quale Stato far nascere dopo la dittatura fascista era stato il

tema su cui gli antifascisti di ogni colore politico si erano interrogati nei lunghi anni del regime; un tema certamente proiettato in un tempo indeterminato, via via che tramontava l'illusione di una rapida caduta del fascismo nella crescente consapevolezza di quanto si fosse radicato nel paese. Le formazioni politiche democratiche e socialiste in esilio avevano iniziato il percorso per definire gli assetti della nuova nazione attraverso un lungo esame autocritico sugli errori commessi tra il 1919 e il 1922, quando il fascismo aveva conquistato il potere facendo leva sulle paure dei liberali e dei democratici, spaventati dalla prospettiva di un'insorgenza rivoluzionaria, continuamente minacciata dai socialisti, abbagliati dal faro della rivoluzione bolscevica. Da parte loro i socialisti, senza abbandonare il marxismo, acquistavano coscienza dei valori democratici come patrimonio inalienabile al socialismo, mentre i liberaldemocratici scoprivano la vera natura eversiva dello squadristo.

Sul terreno della democrazia si ricomponavano le due anime, riformista e massimalista, del Psi e si trovava un'intesa con democratici e repubblicani nella Concentrazione antifascista, per molti aspetti simile allo schieramento dell'Aventino sorto nel '24 dopo il delitto Matteotti. Comune era adesso la formula sulla quale costruire il dopo fascismo: Repubblica democratica dei lavoratori italiani. Si trattava solo di un primo passo; ma nel corso dei venti anni successivi la Repubblica e il lavoro restavano i capisaldi degli antifascisti anche quando l'alleanza concentrazionista si scioglieva a opera soprattutto delle generazioni antifasciste più giovani. Tutto l'antifascismo aveva maturato la convinzione che fosse necessario superare il vecchio Stato liberale, troppo chiuso nei confronti delle grandi masse, dotando il paese di nuove istituzioni garanti dei diritti individuali ma anche sociali. De resto su questi stessi principi, nel 1945, si sarebbero elaborate le Costituzioni democratiche in tutti i paesi dell'Occidente europeo.

Per quanto solo in parte eredi del Ppi, l'appello "ai liberi e forti" di Sturzo non era stato dimenticato dai cattolici antifascisti che operavano nell'Italia fascista. Lo scioglimento del partito imposto dal pontefice costringeva i pochi esponenti popolari presenti in esilio a un'attività politica relativamente isolata, tanto più che Patti Lateranensi e Concordato nel '29 avevano creato intorno a loro una cornice di ostilità da parte degli antifascisti laici, sempre più critici sull'allineamento della Chiesa al regime. All'interno delle organizzazioni cattoliche però cresceva un antifascismo decisamente schierato su posizioni democratiche contempo-

raneamente al rafforzarsi delle correnti di cristianesimo sociale che nella Dc sarebbero state una componente fondamentale.

A questo dibattito sulla costruzione di una futura democrazia i comunisti erano restati estranei, dal momento che la rivoluzione bolscevica del '17 era il loro orizzonte. Di conseguenza, si erano isolati dal resto delle forze antifasciste fin dall'Aventino e naturalmente dagli antifascisti aderenti alla Concentrazione, in coerenza con una interpretazione ideologica del fascismo che non distingueva Giolitti da Mussolini, i socialisti dai fascisti. La dottrina del "socialfascismo" avrebbe segnato una frattura non recuperabile tra Pci e Psi, anche se nel corso della resistenza e poi nel dopoguerra socialisti e comunisti avrebbero trovato intese condizionanti l'intera vicenda politica della prima Repubblica. Solo a partire dai primi anni Trenta quando l'ascesa di Hitler al potere destabilizzava l'equilibrio tra le potenze in Europa e nel mondo, il Pci cambiava rotta in obbedienza alla nuova strategia funzionale agli interessi sovietici. Era così iniziata una politica di collaborazione con i socialisti, via via allargata ad altre componenti antifasciste; una collaborazione non facile sulla quale si erano addensate le ombre oscure dei processi di Mosca e della lotta contro gli anarchici spagnoli.

Durava poco: il patto Hitler-Stalin nell'agosto del 1939, che dava il via alla Seconda guerra mondiale con l'invasione della Polonia spartita tra i due dittatori, mostrava quanto sottile fosse la vernice dell'antifascismo comunista. Gli Stati democratici in guerra contro la Germania nazista erano nemici dell'Unione Sovietica, la cui esistenza stessa da sempre veniva messa in pericolo dalle potenze capitaliste. Quelle stesse potenze capitaliste le cui istituzioni democratiche in Francia avevano garantito fino a quel momento la vita e la libertà dei comunisti francesi, adesso uccisi in battaglia e deportati nei *lager* nazisti. Poco importava perché il loro sacrificio era necessario alla difesa della casa madre, timorosa di un'aggressione tedesca – come appunto sarebbe inevitabilmente accaduto. I partiti comunisti di ogni nazione, compreso il Pci, si erano come sempre allineati, rompendo ancora una volta i legami con tutto l'antifascismo.

Tuttavia, nel 1941, come si è osservato, si rovesciava nuovamente lo scenario delle alleanze tra le potenze e di conseguenza gli antifascisti entravano in una nuova fase di collaborazione, siglata dal rilancio dell'unità d'azione tra Pci e Psi a Tolosa, nel Sud della Francia. Era il primo passo per elaborare una piattaforma comune anche agli altri partiti del-

L'antifascismo non più solo limitata alla lotta al fascismo, ma necessariamente legata alla visione del futuro. Per quanto la guerra infuriasse ancora su tutti i fronti, gli alleati si stavano accordando sugli assetti politici degli Stati europei, liberati via via dagli eserciti angloamericani e dall'armata rossa. *Cuius regio eius religio*: là dove arrivavano le armi sarebbero prevalsi i valori del vincitore, anche se Churchill, Roosevelt e Stalin si impegnavano a garantire ovunque pluralismo politico e autodeterminazione dei popoli. Con lo sbarco in Sicilia il passaggio dell'Italia nella sfera di influenza delle potenze democratiche, in apparenza spianava la strada alla costruzione di uno Stato democratico, come era stato ipotizzato dall'intero arco delle forze antifasciste alle quali adesso si aggiungeva il Pci, secondo quanto concordato tra il dittatore sovietico e gli angloamericani.

Nella realtà il percorso non appariva per nulla così lineare, se si considera quanto profonde fossero le radici del fascismo e quanto esile il tessuto dell'antifascismo. A partire dai primi anni del Novecento, socialisti e cattolici avevano integrato nelle loro file una larga parte delle masse proletarie e del ceto medio piccolo, acquistando una forza tale da diventare nel 1919 il primo e il secondo partito in Parlamento, rispettivamente con 150 e 100 deputati circa. Lo squadristo aveva distrutto tutto e da allora erano passati più di venti anni con un susseguirsi di almeno due generazioni operaie e contadine cresciute durante la dittatura, inquadrate nei sindacati e nelle organizzazioni del regime, che il passato conoscevano solo attraverso i racconti dei padri e dei nonni. Naturalmente padri e nonni non avevano alcuna cognizione del dibattito ideologico che aveva impegnato i vertici in esilio; certamente, a guidare i sindacati erano stati a maggioranza i riformisti, ma riformismo non equivaleva a democrazia nel senso di una visione complessiva dei valori, delle libertà e dei diritti.

La democrazia non era un valore neppure per le grandi masse cattoliche sulle quali il fascismo aveva costruito le sue basi sociali nel paese. Nel 1929 al momento del plebiscito, basso e alto clero si erano mobilitati per spingere i fedeli a votare sulle schede preconfezionate il sì al regime, facendosi garanti anche negli anni successivi dell'obbedienza alle autorità fasciste del loro gregge. I distinguo e persino i dissensi che pure intercorrevano tra la Chiesa e lo Stato totalitario, coinvolgevano solo i vertici ecclesiastici, Papa compreso, e una minoranza di giovani univer-

sitari e di intellettuali laici e religiosi, tra i quali i futuri dirigenti della Democrazia cristiana.

Quanto agli antifascisti democratici e liberali, la loro antica base elettorale si era dissolta nel fascismo con la distruzione dello Stato liberale disertato dalla maggior parte della vecchia classe dirigente, passata nelle file del regime. Quel poco di coscienza democratica maturata nel prefascismo restava patrimonio di ceti elitari colti. Era mancata nel prefascismo e sarebbe stato impossibile ricostruirla nel secondo dopoguerra una solida organizzazione partitica, in grado di competere con socialisti, comunisti e democristiani nella conquista delle grandi masse.

Si prospettava dunque nei fatti un esito non democratico della transizione aperta dalla fine del fascismo il 25 luglio 1943, tanto più che artefici della caduta di Mussolini erano stati il Re, i generali e i gerarchi fascisti. Non a caso nei quarantacinque giorni prima della resa dell'Italia agli alleati, Badoglio aveva instaurato una dittatura militare, usando contro le manifestazioni popolari il pugno di ferro con una violenza tale da superare i metodi repressivi del regime fascista. Certo gli antifascisti erano riusciti a strappargli qualche concessione – la liberazione dei detenuti politici anche militanti nel Pci – ma i partiti dell'antifascismo restavano paralizzati, nell'attesa si risolvesse la questione della guerra e dell'alleanza con la Germania. Da questo punto di vista l'8 settembre 1943 segnava il momento della svolta, se si considera che la scelta della resistenza armata avrebbe costretto tutte le forze politiche a realizzare nei fatti il progetto della nuova Italia democratica.

Sulla necessità di scendere in campo per liberare il paese occupato dalle armate tedesche, gli antifascisti, riuniti nel Comitato di liberazione nazionale, erano stati unanimi nella comune consapevolezza che questa fosse l'unica strada per legittimarsi agli occhi degli italiani come i nuovi governanti. Combattere i nazisti e i fascisti, riportati al potere da Hitler, era anche la strada per riscattare l'Italia dalla colpa della guerra fascista. Un riscatto necessario per riacquistare credibilità internazionale, tanto più dopo le grottesche e tragiche vicende dell'armistizio, seguito dalla fuga del Re e dei suoi generali che nulla avevano fatto per rispettare le clausole armistiziali appena firmate, lasciando le Forze Armate e la popolazione civile in balia delle rappresaglie tedesche. Un atto di viltà che segnava la «morte della patria», a giudizio del giurista Salvatore Satta, le cui riflessioni erano state riprese da Ernesto Galli Della

Loggia²; ma nello stesso tempo anche la nascita della “vera patria” che proprio i resistenti si proponevano di costruire armi alla mano.

Al di là dal vivace confronto suscitato su questi temi, resta la realtà di un paese, privo di ogni legittimo governo, diventato fronte di guerra tra eserciti stranieri da Sud a Nord che decidevano quale fosse il destino degli italiani. A sovranità limitata era la Repubblica sociale con il compito di garantire con il suo esercito e le sue forze di polizia l'ordine nelle retrovie degli eserciti tedeschi, compresa la lotta contro i “ribelli”, i rastrellamenti di uomini da inviare in Germania per lavoro e la caccia agli ebrei. Nessuna legittimazione gli alleati avevano dato al governo del Re, rifugiato a Brindisi, neppure quando il 13 ottobre 1943 Vittorio Emanuele III dichiarava guerra alla Germania. Nessun riconoscimento neppure al Cln che guidava la lotta armata contro i tedeschi, ma a sua volta rifiutava di accettare l'autorità della monarchia. La dinamica politica che si attivava comunque nel Mezzogiorno alla fine del '43, liberato dagli alleati fino alla strettoia montuosa di Cassino a 150 chilometri da Roma, avrebbe avuto un peso fondamentale nella costruzione della nuova Italia. Roma sarebbe stata raggiunta solo ai primi di giugno del 1944, ma la lettura di questi mesi, come dei successivi, va sempre articolata su due livelli, il livello delle scelte politiche che spesso con fatica e tra contrasti ed equivoci condizionavano l'altro livello, quello della lotta armata nella quale necessariamente si seguivano altre logiche e altre priorità. Per quanto riguarda questa prima fase, si spiegano in questa luce anche le difficoltà di arrivare a una soluzione seppure provvisoria della questione monarchica, raggiunta solo nell'aprile. La maggioranza del Cln al Congresso di Bari nel gennaio del 1944 si era attestata su una linea di totale intransigenza nei confronti della monarchia e del governo Badoglio, malgrado la dichiarazione di guerra alla Germania che invece per i monarchici aveva riscattato Vittorio Emanuele III dall'onta della fuga a Brindisi.

Un passaggio importante per i tanti ufficiali, leali ai Savoia, che nel Sud si adoperavano per la costruzione del Corpo motorizzato da affiancare alle armate angloamericane. Un passaggio importante anche per quegli ufficiali che al Nord non si erano arresi ai tedeschi, ma avevano riunito i tanti soldati sbandati in formazioni partigiane autonome per combattere i nazifascisti. Così come in nome della lealtà alla monarchia,

² Satta scriveva il suo libro tra il 1944 e il 1945, ripubblicato in S. Satta, *De Profundis*, Adelphi, Milano 1980; E. Galli della Loggia, *La morte della patria*, cit.

resistevano alle lusinghe e alle minacce dei tedeschi migliaia di ufficiali e soldati italiani deportati in Germania che rifiutavano di aderire all'esercito di Salò in cambio della libertà, malgrado le condizioni disumane nei *lager* nazisti (una pagina solo recentemente esplorata dagli storici della resistenza³).

Certamente la freddezza dei comandi alleati che non avevano riconosciuto all'Italia del Re la qualifica di alleata, ma solo quella di cobelligerante, palesava quanto ancora lungo sarebbe stato il percorso per rientrare a pieno titolo nel consesso internazionale. Ma gli antifascisti non potevano non farsi carico di una soluzione finalmente trovata attraverso un compromesso, grazie al quale Vittorio Emanuele III accettava di ritirarsi a vita privata, al figlio Umberto spettava la Luogotenenza, gli antifascisti entravano come ministri nel governo Badoglio che si impegnava a dimettersi dopo la liberazione di Roma. È noto quanto Croce e i liberali si fossero adoperati per questa soluzione, bloccata dall'intransigente opposizione dei socialisti e degli azionisti che solo il *leader* comunista Togliatti, arrivato in Italia a fine marzo, sarebbe riuscito a persuadere. Una soluzione anticipata a Mosca dove Stalin aveva bruciato sul tempo gli alleati legittimando il governo del Re.

Naturalmente Togliatti non si era limitato a sciogliere il nodo monarchico con una mossa che rientrava in una strategia ben più complessa, elaborata in accordo con il capo supremo dell'Urss nella consapevolezza di quale fosse la collocazione dell'Italia nella divisione dell'Europa tra le potenze nell'oggi e presumibilmente nel domani. La piattaforma democratica per costruire la nuova Italia veniva dunque approvata anche dal segretario comunista che disegnava il quadro di una democrazia progressiva per consentire alle forze del Pci di espandersi così da creare nel futuro le condizioni per il salto rivoluzionario. Se nell'oggi convertire la resistenza in rivoluzione come chiedevano i dirigenti partigiani avrebbe solo provocato la reazione armata degli inglesi e degli americani, come sarebbe avvenuto in Grecia nel dicembre 1944, nel domani si sarebbe rivelata una strategia vincente per il Pci, rimasto a lungo escluso dai governi, ma in grado di moltiplicare i suoi elettori tanto da arrivare nel 1976 quasi alla stessa percentuale elettorale della Dc.

³ Cfr. L. Zani, *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Mondadori, Milano 2009; M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti*, il Mulino, Bologna 2020.

Fino a quando fosse durata la guerra, la priorità era la resistenza attraverso la quale passava la legittimazione dei comunisti al pari delle altre forze antifasciste nel futuro sistema politico. Nell'unità dell'antifascismo sulla scelta della lotta armata si smorzava l'incompatibilità ideologica di fondo tra chi credeva nei valori della democrazia e chi invece nella dittatura del proletariato. Del resto in tutte le resistenze europee, lo stesso problema veniva risolto appunto con l'impegno unitario di tutte le forze politiche impegnate a combattere i nazisti; tanto più che si trattava ovunque di un passo obbligato se si considera il prevalere in numero delle formazioni partigiane comuniste.

In Italia, De Gasperi non ignorava certo questa realtà internazionale e interna, né sottovalutava la forza aggregativa del Pci che con l'appello alla rivoluzione "antifascista" aumentava ogni giorno le sue formazioni armate dove i commissari politici provvedevano a dare il primo orientamento politico a quelle migliaia di soldati sbandati, cresciuti negli anni del regime fascista. Rispetto ai comunisti il problema da risolvere per il leader democristiano stava invece sulla scelta della resistenza armata, non condivisa da Pio XII il cui messaggio ai fedeli indicava la strada della preghiera e dell'attesa che gli eserciti angloamericani liberassero l'intera penisola riportando finalmente la pace dopo tanti lutti e sofferenze. Se si considera quanto decisivo per il nuovo partito fosse l'unità politica dei cattolici garantita dal pontefice, è intuibile la difficoltà di trasgredire l'orientamento della Chiesa, tanto più che proprio nell'assenza di poteri legittimi, in questa fase il Papa e il clero, alto e basso, erano le uniche autorità dalle quali la popolazione si aspettava appoggio e conforto.

Come Togliatti, De Gasperi però viveva questi mesi di guerra e di guerra civile con lo sguardo proiettato al futuro dell'Italia, ma anche con la memoria rimasta viva del primo dopoguerra, quel biennio rosso-nero di sovversione che aveva spianato la strada all'avvento del fascismo al potere. Un'esperienza da non ripetere se si voleva costruire un paese democratico, dove diritti e libertà fossero garantite per tutti cittadini, a prescindere da quale fosse la loro fede politica o il loro credo ideologico. Il che portava inevitabilmente a un accordo con i comunisti la cui capacità di reclutamento superava quella dei socialisti, decisi a sanare le divisioni del passato, non ultima ragione della vittoria squadrista. L'unità d'azione tra il Pci e il Psi nel 1941 sembrava assicurare l'unità della classe sulla base appunto dell'appello alla rivoluzione antifascista. Quan-

to sottile fosse il filo che teneva insieme rivoluzione e antifascismo, preoccupava il *leader* democristiano tanto da prendere con estrema prudenza una certa distanza dalla posizione della Chiesa.

92

A parte la piena adesione alla resistenza delle correnti cattoliche di sinistra, vicine al Pci, non riconosciute dalla Chiesa e il cui ingresso nel Cln veniva bloccato da De Gasperi, la militanza dei democristiani nella resistenza avveniva per lo più in ordine sparso, così da rendere più difficile quantificarli – del resto si dispone di dati molto approssimativi per quanto riguarda l'intero corpo partigiano di ogni colore politico. Cattolici e democristiani si ritrovano nelle formazioni autonome, ma anche nelle Brigate Garibaldi e nei nuclei di partigiani bianchi. Tra i resistenti, a tutti gli effetti, vanno compresi esponenti del basso clero che si trovavano a gestire le parrocchie nei territori della Rsi dove i cappellani militari portavano assistenza ai soldati dell'esercito repubblicano e persino ai militi delle Brigate nere, «per cercare di fare un po' di bene anche tra i lupi». E, poi, non sarebbero stati pochi i preti uccisi o deportati dai nazisti nei campi di concentramento, colpevoli di aver dato aiuto alle brigate partigiane.

Gli sviluppi politici del dopoguerra confermano quale sia stato il peso dei due massimi dirigenti cattolici e comunisti, entrambi decisivi nel fissare le linee politiche e strategiche in questa battaglia finale degli antifascisti. Difficile stabilire in quale misura gli altri partiti del Cln percepissero nel '43-44 questa egemonia, preludio degli equilibri politici destinati a fissarsi in Italia fin dalla prima legislatura e a durare per altri quarant'anni. Certo, l'esercizio del potere era usato da De Gasperi e da Togliatti con grande abilità; si basava soprattutto su un'opera di convincimento e di compromessi con tutte le componenti antifasciste, in una tacita spartizione dei compiti che spettavano al segretario democristiano e al segretario comunista, l'uno impegnato nell'opera di persuasione dell'ala destra, l'altro dell'ala sinistra.

Fondamentale poi era la loro costante mediazione con gli angloamericani il cui rapporto con la resistenza si faceva problematico proprio con lo sviluppo delle brigate partigiane Garibaldi nell'estate del 1944. D'altra parte, per quanto il Pci si compiacesse per la crescita dei suoi militanti entusiasti della grande potenza sovietica, l'intervento inglese per soffocare la rivoluzione comunista esplosa in Grecia dopo la liberazione del territorio non lasciava dubbi di quale esito avrebbe avuto un analogo scenario rivoluzionario in Italia; tanto più che l'armata rossa, arrivata al

confine ellenico, non aveva fatto un passo in avanti per aiutare i compagni in rivolta. Una dimostrazione in più che nel dicembre '44, a quattro mesi dalla fine del conflitto mondiale, l'accordo spartitorio tra le potenze alleate ancora era operante.

Anche se il fuoco dei partigiani riusciva col passare dei mesi a creare notevoli danni nelle retrovie tedesche, la resistenza non sarebbe mai stata decisiva per la vittoria degli angloamericani. Era però – lo si è detto – irrinunciabile per i partiti antifascisti che avevano un avversario in più da battere: non solo i nazifascisti, ma gli “attendisti”, la maggioranza degli italiani che tentavano di ignorare quanto avveniva nelle valli, sulle montagne ma anche nelle campagne e nelle città dove a ogni incursione partigiana o gappista, scattavano le sanguinose rappresaglie tedesche anche contro civili innocenti. Eppure, questa “zona grigia” – così ribattezzata nella storiografia – è meno vasta di quanto potesse apparire, se la si analizza a partire dalla “condizione umana” dell'intera popolazione, nei suoi molteplici stati d'animo; una popolazione costretta a misurarsi con problemi morali e materiali, paura, fame, voglia di vivere. Insomma, un'intera cittadinanza che si doveva inventare una vera e propria strategia della sopravvivenza, non riassumibile nella “non scelta”, specie quando, casualmente coinvolti nel fuoco della lotta, era giocoforza schierarsi con i partigiani o con i nazifascisti.

I contadini delle pianure, i montanari e i valligiani che proteggevano i partigiani, davano loro rifugio e un pezzo di pane, solidarizzavano spontaneamente con chi lottava contro i predatori nazisti e i fascisti loro complici; sulle montagne poi dove le comunità erano più piccole e chiuse, e tutti si conoscevano fin dall'infanzia, scattava la “fedeltà alla montagna” – come è stata definita – insomma una “resistenza solidale” vasta, anche se non sarebbe corretto attribuire all'insieme dei resistenti civili una consapevolezza politica e tanto meno un'adesione all'antifascismo. Certamente, se si analizza la pur breve vicenda delle Repubbliche partigiane nell'estate del '44, colpiscono i tanti richiami risorgimentali che risuonavano nei proclami degli improvvisati governanti, a smentire il pessimismo di chi aveva parlato di “morte della patria”. Grazie soprattutto alle formazioni partigiane del Partito d'Azione, per numero e combattività seconde solo alle Brigate Garibaldi, l'idea di nazione rina-

sceva nel fuoco della lotta civile, un dovere morale secondo l'interpretazione di Pavone⁴.

Quanto all'altra storia, quella dei fascisti aderenti al nuovo Stato di Mussolini, di fatto non più alleati ma disprezzati strumenti funzionali alla guerra del Terzo Reich, la ferocia delle Brigate Nere nella lotta contro i partigiani scavava un solco incolmabile nel dopoguerra tra i partiti dell'antifascismo e le formazioni neofasciste che avrebbero rivendicato con orgoglio la loro appartenenza alla Repubblica sociale. Riconoscere e analizzare le ragioni di una militanza all'alto prezzo di una guerra fratricida, combattuta, per di più, con la consapevolezza crescente della sconfitta, ha portato dopo la caduta del sistema politico e la legittimazione del Msi nel governo Berlusconi, ad accendere l'interesse degli storici anche sui fattori psicologici di questa scelta, per tanti aspetti in sé tragica, specie per quanto riguarda le vite spezzate dei giovani che volontariamente si erano arruolati nelle file della Rsi.

Su questi passaggi cruciali nella storia della guerra di liberazione nazionale era prevalsa a lungo una lettura per così dire celebrativa di questi anni – il secondo Risorgimento – che offriva l'immagine di un intero popolo in armi pronto al sacrificio della vita per liberare l'Italia dallo straniero e costruire infine una nazione libera e democratica nella quale tutti i cittadini si riconoscessero come italiani. Un'interpretazione che cancellava di fatto i vent'anni precedenti di lotta al fascismo, indicando nell'eroica fase di battaglie dall'ottobre 1943 all'aprile '45 la vera sorgente del patto sui fondamenti che avrebbe dato vita alla Costituzione democratica nel 1946. Come si è detto all'inizio, il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica aveva innescato un dibattito vivace attraverso il quale alcuni temi rimasti in ombra venivano rianalizzati e riproposti, alcune interpretazioni rilette fuori dai recinti di una militanza intellettuale organica nelle file di partiti politici ormai scomparsi. Malgrado il rinnovato impegno, ancora oggi non si dispone di una lettura del tutto concorde, anche se non è compito degli storici promuovere la formazione di una memoria civile condivisa. A loro spetta invece continuare nelle analisi e nella ricerca, cercando il più possibile di sottrarsi ai condizionamenti politici, naturalmente ancora operanti, senza alcuna pretesa però di soffocare le personali convinzioni, ma con l'onestà e la competenza che dovrebbero essere attribuiti di chi studia e trasmette i saperi storici.

⁴ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, cit.